

I sogni a testa in giù

Rosaria De Falco

I SOGNI A TESTA IN GIÙ

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Rosaria De Falco
Tutti i diritti riservati

Prefazione

In una sua poesia Teresa dice «martellate ancora sul mio corpo, tanto non arrivate al mio cuore, non sfiorate la mia anima...»; ho dovuto approfondire in senso della vita attraverso la perdita di mio padre per capire quanto gli eventi esterni della vita possano invece graffiare il cuore fino a provocargli ferite inguaribili.

Il concetto della parola “amore” esplora ogni singolo personaggio di questo romanzo, esaltando la diversità soggettiva con la quale esso stesso viene interpretato, ma per quanto strani ed enigmatici possano apparire questi diversi percorsi d’amore certo è che confluiscono tutti nella strada del perdono, della tolleranza, perché l’amore non sa condannare.

Sergio Nardi cela un segreto, ma nessuna bugia è cementata così bene nella verità da non potere ritornare in superficie proprio quando hai calato le barriere. Daniela, sua moglie, è totalmente ignara della verità che il marito cela nel suo cuore, eppure vive la sua serenità e la sua maternità quasi come una colpa.

Si susseguono i due personaggi del generale Mancini e del procuratore De Santis, amici fraterni sin dall’infanzia, uniti nel proteggere il giovane Walter da un errore adolescenziale, uniti a difendere se stessi da uno sviluppo spirituale che potrebbe inchiodarli a responsabilità con le quali è difficile misurarsi, due uo-

mini che rimarranno vittima del loro stesso operato.

Ritroviamo ancora l'amore, questa volta fragile e malato, nel personaggio di Stella, una ragazza debole e dissociata che cerca nella morte il perdono per essere nata nel posto e nel momento sbagliato, Stella che è colpevole di non sapersi amare e insegue l'ombra di un uomo che sembra rifiutarla.

Ma l'amore nel romanzo *A testa in giù* non finisce qui, si ritrova sconnesso in due anime destinate ad amarsi oltre le barriere del tempo e del destino; un uomo e una donna, Ernesto e Valentina, che si separano per inseguire una strada fatta di successo, di benessere, due anime che restano ad aspettarsi sulla riva di un mare tempestoso dove l'argine resta un sentimento che non riescono sopprimere...

Resta il perdono sempre e in ogni caso, quando dietro un grande uomo c'è una grande tragedia come nel caso del dottore De Nicola, costretto a vivere la tragica malattia della figlia...

Il romanzo è un thriller psicologico dove le barriere dell'amore cadono nell'oblio del peccato, una strada aperta come un varco nell'anima che ci conduce direttamente nel cuore di ogni singolo personaggio.

Ma si possono vivere i sogni? Forse i sogni per essere belli devono restare tali... i sogni sono angeli destinati a rimare "*A testa in giù*", stupende eteree creature con il volto chinato e celato da lunghi e fluenti capelli biondi, non puoi guardarli in volto mai... e se decidi di infrangere questa regola devi essere pronto a perderli.

La campanella della scuola esordì come il rintocco di un suono allegro scappato da una melodia, come un trionfo musicale investì la strada intiepidita dal sole di novembre appena inoltrato.

Daniela assorta nei suoi pensieri sobbalzò un istante, l'istante necessario perché i suoi ricordi subissero una deviazione e si fermassero sul volto infreddolito della bambina rossa.

«Mamma» sussurrò preoccupata Fabiana. Daniela le accarezzò teneramente i lunghi capelli rossi, si soffermò sul nasino lentiginoso e la strinse a sé con forza, con tutta la forza che potesse servire ad allontanare le sue paure.

Ci sono sensazioni nella vita che contrastano con la serenità quotidiana, come se il sogno di una effimera felicità potesse essere un'onda che cavalca la vita affondandone la verità.

Daniela aveva sempre saputo che qualcosa stonava. La sua vita le appariva come una melodia armonica con un suono dissonante che a tratti disturbava la ricezione della sua stessa serenità. Come se tutto potesse essere troppo bello, troppo perfetto. Sì, era proprio come se il sogno potesse essere un'onda che cavalca la vita affondandone la verità. Scacciò i pensieri. Fabiana era un fiume in piena, c'era da organizzare il suo compleanno, i suoi primi dieci anni di vita, e lei stessa rappresentava senza saperlo l'essenza stessa della vita, una bambina bellissima con i capelli lunghi, rossi come le spighe di grano maturati al sole e il ciuffo

ramato che faceva ombra ai due occhi verdi come due laghetti usciti da una favola. Le sue labbra davano la sensazione di essere state dipinte da una mano estrosa che aveva mescolato il silenzio dell'anima alla preghiera, un equilibrio perfetto fra il capriccio della bellezza e la purezza del cuore. Quando Sergio tornò a casa il pranzo non era pronto. Daniela e la bambina erano immerse negli inviti sul tavolo fogli e appunti sparsi ovunque, una confusione di decorazioni colorate facevano da sfondo.

«Non si pranza oggi?» scherzò Sergio, cercando inutilmente di dare un'impostazione seria alla voce. Le due lo guardarono e scoppiarono in una fragorosa risata. Pochi istanti dopo Daniela sgusciò in cucina.

«Papi io voglio un regalo per il mio compleanno.»
«Davvero? uno solo?» scherzò Sergio.

«Voglio un cagnolino, un cagnolino vero però, non uno finto» piagnucolò la bambina.

Sergio strinse le spalle, negli occhi grigi per un attimo passò un velo di inquieta ansia.

Alzò le mani guardando la moglie apparsa sulla porta, «Non decido io» si svincolò.

Il giorno dopo Daniela osservava dai vetri opachi il primo tiepido sole del mattino infiltrarsi nelle campagne piene di rugiada, indulgiando tra le foglie ancora verdi degli alberi, il cielo appena azzurro pareva già gonfio di pioggia.

La presenza del marito alle sue spalle la colse di sorpresa. Sentì il tepore delle sue labbra sul collo, il respiro dolce che sapeva di tabacco costoso, poi la sua voce preoccupata:

«Cosa c'è Dany? sono un po' di giorni che sei strana.»

«Va tutto bene» rassicurò lei, poi sorrise e senza

voltarsi infilò le dita nei capelli ricci dell'uomo stringendolo a sé. «Ti amo» sussurrò e senti la sua ansia placarsi mentre il nuovo giorno rasserenò le paure.

Qualche minuto dopo era di nuovo sola. «Certo che lo amo» ripeté se stessa, mentre cominciò a piovere.

Fabiana aveva il tempo pieno a scuola, sarebbe uscita alle quattro, Sergio si era offerto di andare a prenderla. Aveva l'intera giornata libera, pensò che era il caso di andare in città cercando di trovare in qualche negozio il cucciolo ideale da regalare a sua figlia, non voleva deluderla, in fondo non era un'ida così cattiva adottare un piccolo cagnolino.

Stella guardava il fiume.

Il lento scorrere dell'acqua sembrava andare oltre il respiro, e mescolava ai ricordi il bisogno di reinventarli diversi per provare meno dolore e per illudersi di averli vissuti in modo più accettabile.

Per la prima volta nella sua vita lei capiva che l'anima può essere ferita e sanguinare come una qualsiasi parte del corpo, capiva che il bruciore di una ferita nel cuore può fare più male di un taglio di coltello nel corpo.

Pomeriggio inoltrato di novembre, sul ponte passeggiava qualche coppia, un anziano tossiva poco distante, la voce ovattata di qualche bambino le arrivava da lontano. Nessuno badava a lei.

Sarebbe bastato il coraggio di fare un salto, la frazione di un minuto alienante alla coscienza, un attimo... spegnendo ogni pensiero per spegnere per sempre quel male insopportabile, che si equilibrava tra la

mente e il cuore, nutrendosi della sua stessa vita. Nessuno poteva capire, nemmeno la dottoressa Oriana Cicala.

La luna, bianca come quella eterea evanescente idea di morte, si rifletteva nell'acqua come una culla ricreando l'immagine di un sogno rimasto impigliato nel passato di una vita sbagliata.

Il volto di Fabio le passò nella mente come il flash di una fotografia in bianco e nero su un negativo sbiadito.

Il cuore le si strinse in una morsa infinita. "Merda" pensò. "Merda... merda... merda..." d'improvviso aveva paura.

Paura di quella fredda distesa di acqua che pareva incantata, invitante come un giardino illusorio che la invitava a saltare per accoglierla nell'oblio del silenzio, lì dove nessuna voce può tornare dal passato per riportarti nel tunnel dei ricordi.

Aveva paura di quel vuoto nell'anima, del suo acre sapore di morte, quell'odore che può che può affondare il corpo e la mente nel baratro buio della follia fino a divorarti ogni piccola volontà.

Lei quel baratro lo conosceva bene, il suo ricordo le scivolava addosso come una cellula frastagliata piena di piccolo punte affilati e sottili, pronte a conficcarsi in ogni piccola parte della sua mente e del suo corpo passivo. Inerme. Indifeso.

Ora il fiume era lì per salvarla o forse la stava solo illudendo. Forse era l'inganno, il centesimo inganno della sua vita. Non riusciva a capire, le idee si accavallavano in un vortice impazzito che non le dava tregua.

La testa le faceva un male insopportabile.

«Merda!» urlò ancora mentre lo sguardo scivolò sulla gabbietta rossa ai suoi piedi.

Il musetto bianco del toy francese spuntò dalle sottili sbarre, due occhietti tondi, neri come due pezzi di carbone la fissarono interrogativi, lei si abbassò e sul volto rigato dalle lacrime si accennò un lieve sorriso di tenerezza.

«Lilly...» sussurrò «non posso abbandonarti qua, devo trovarti una sistemazione.» Il cagnolino scodinzolò la piccola codina bianca e annuì con pazienza.

La strada riprese a scorrere sotto i suoi piedi, stringendo la gabbietta rossa tra le dita infreddolite si allontanò dal fiume lasciandosi alle spalle l'attimo che l'avrebbe risucchiata nel nulla.

«Devo trovare prima una sistemazione per Lilly.» La preoccupazione del cucciolo l'avvolse come una coperta di lana e diede un senso agli attimi dopo.

L'ombra di Fabio come un nastro al negativo camminava al suo fianco, «Devo trovare una sistemazione per Lilly» gli disse.

L'ombra di Fabio non rispose. In realtà erano due anni che Fabio era andato via, lasciando al suo posto solo un'ombra distratta, ma lei non ci badava e continuava a parlarci.

La dottoressa Oriana Cicala aveva detto che non c'era nulla di particolarmente preoccupante, l'aveva definito come un caso di fuga psicogena, una forma di amnesia volontaria per sfuggire alla realtà che ancora non riusciva ad affrontare. Per il resto secondo la sua relazione la ragazza era perfettamente in grado di svolgere una vita normale, il tempo e l'elaborazione dell'accaduto avrebbe sistemato ogni cosa.

Ormai erano le diciannove inoltrate, le prime ombre della sera si inoltravano oltre le sfere ovali dell'edificio del piazzale Ghandi, e si allungavano nello studio al quarto piano. Era già penombra.

La dottoressa Cicala era preoccupata. Stella senza nessun preavviso aveva saltato la seduta del giorno precedente ed erano ormai ventiquattro ore che il suo cellulare squillava a vuoto.

Forse doveva avvisare il procuratore De Santis, forse stava sbagliando a restare ancora in attesa di un suo cenno di vita.

Si accese un'altra sigaretta, si aggiustò con le mani il ciuffo mogano che le scendeva sui grandi occhi castani poi si alzò, si avvicinò alla consolle inglese sistemata nella sala di attesa dei pazienti e cliccò istintivamente sull'interruttore bianco.

La luce fredda del neon ferì con violenza l'idea della sua immagine, nel riflesso lo specchio le rimandò una donna di età avanzata con il volto curato e truccato.

Non le piaceva essere quella donna, lei si sentiva ancora la matricola della Sapienza, quella dolce ragazzina con gli occhiali trasparenti e il nasino lentiginoso.

Spense nuovamente la luce e restò nella penombra.

Il pensiero di Stella rioccupò interamente la sua mente e la paura iniziò stendere i suoi tentacoli oltre il silenzio.

Decise di ritornare nello studio e di riascoltare la registrazione dell'ultima seduta, forse qualcosa le era sfuggito, forse un passaggio importante, forse era stata superficiale a non capire che Stella tramava qualcosa.